



NATALE 2007, IL DONO DI SAPER ASCOLTARE

di Simone Naletto

Sotto l'albero c'è già per noi un dono di Natale specialissimo, che segna un salto di qualità, per il Cesvitem e per le Ong che lavorano con noi in Africa e in America Latina. Qualcuno lo chiama "informazione", noi più semplicemente "il dono di saper ascoltare".

Perché è questa oggi la qualità che più ci serve nel rapporto con il Sud del mondo. Sembra un paradosso, ma importante non è tanto la comunicazione che facciamo verso l'Africa e i Paesi a sviluppo rallentato, quanto la comunicazione che ci viene da loro. Per troppo tempo abbiamo più parlato che ascoltato, approfittando del vantaggio economico, tecnologico ed energetico. Ora stiamo rincorrendo il tempo perduto.

Noi del Cesvitem l'abbiamo compreso pienamente quando, proprio nell'anno del nostro ventennale, in Mozambico i nostri partner di Watana hanno deciso di aprire una radio per far sentire la loro voce e quella degli abitanti di Monapo. Al di là dell'importanza pratica dell'iniziativa, che vuole colmare almeno un po' di quel gap tecnologico che separa il loro mondo dal nostro, questo per noi ha significato che i nostri amici d'Africa hanno conquistato una loro nuova indipendenza.

Non che debba loro venir meno il nostro aiuto, anzi questo deve moltiplicarsi. Ma adesso sappiamo più di prima che essi hanno messaggi da darci e che dobbiamo saper ascoltare.

Ecco dunque cosa c'è sotto il nostro albero di Natale. Ed è questo il dono che vogliamo condividere in queste feste, con i nostri auguri più cari, con tutte le famiglie italiane che seguono e sostengono la nostra presenza nel Sud del mondo. Dobbiamo ascoltare di più, per percepire meglio bisogni, disagi, progetti, iniziative. E dobbiamo essere pronti a rispondere, oggi più di ieri.

Le occasioni non mancano: la prima che già si presenta è il rinnovo dei sostegni a distanza. Qui il messaggio di centinaia di bambini e ragazzi del Sud del mondo continua ad essere chiarissimo e dice una cosa sola: non abbandonateci.

DOSSIER COMUNICAZIONE QUI MONDO, A VOI LA LINEA



pag. 2, 3, 4 e 9

UN ALTRO ANNO DI GIROTONDO

Questo è l'ultimo Girotondo del 2007, l'ultimo dell'anno del ventennale del Cesvitem. Un anno importante per la nostra associazione, che abbiamo cercato di vivere al meglio anche sulle pagine della nostra "storica" rivista, come testimonia il logo del ventennale sulla testata. Abbiamo

approfittato di questo canale, il più importante strumento di comunicazione con i nostri sostenitori, per guardarci indietro, per cercare di vedere cos'è successo nel Sud del mondo, dal 1987 a oggi. E così abbiamo dedicato il primo numero dell'anno all'Africa, il secondo all'America Latina: due viaggi tra speranze

e delusioni, cercando di vedere cosa in questi anni è cambiato e, soprattutto, come è cambiato. Un modo per ribadire ancora una volta che i veri protagonisti non siamo noi del Cesvitem, ma i popoli che lottano quotidianamente tra mille difficoltà per cercare di costruire un domani migliore. Nel terzo numero, di-

stribuito in occasione degli incontri del ventennale, abbiamo riassunto tutti i progetti realizzati in questi vent'anni. E quest'ultimo numero, per l'occasione di dodici pagine, non poteva che riprendere l'emozione di quegli incontri, riportando nell'inserito centrale le testimonianze degli amici del Mozambico e del Perù che ci hanno accompagnato in questa bellissima avventura.

L'anno del ventennale è finito, ma il prossimo non sarà da meno, anche sulle pagine del Girotondo. Perché, come ci ha scritto di recente uno dei nostri sostenitori, "la solidarietà avrà vinto una battaglia definitiva quando entrerà a far parte di un quadro di normalità della nostra vita, non verrà più vista come un sacrificio, un qualcosa che toglie, ma al contrario come una grande fonte di gioia e di allegria che porta molto".

INSERTO SPECIALE

Riviviamo gli incontri del ventennale tramite gli interventi di Simone Naletto, Adolfo Saquina, Figueiredo Newala e Suzan Ganoza



MOZAMBICO

Arrivederci Massimo, benvenuta Piera
I progetti 2008

pag. 10

KENYA

Si è spenta Lucy

Mons. Njue è cardinale

pag. 11

PROGETTI SAD

Operazione Natale Felice 2007

pag. 12

di Giovanni Costantini

Tra le tante disuguaglianze che caratterizzano i rapporti tra il Nord e il Sud del mondo, ce n'è una la cui fama è cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi anni, trascinata da ricerche, articoli e saggi di esperti di mezzo mondo. Stiamo parlando del divario digitale, o *digital divide* per dirla all'inglese: un termine ormai di uso comune con cui si indica il divario esistente tra chi può accedere alle nuove tecnologie (internet, personal computer, telefonia mobile, ...) presenti nel mondo e chi invece non può farlo per scarsità di reddito, mancanza di infrastrutture o assenza di infrastrutture. Detto più brutalmente in cifre, e limitandosi al solo accesso a internet, *digital divide* significa che vi sono più connessioni nella sola città di New York che in tutto il continente africano. Che l'88% degli utenti vive nei paesi industrializzati e solo lo 0,3% nei paesi in via di sviluppo. Che nell'Africa sub shariana, dove vive l'11% della popolazione mondiale, risiede appena l'1,1% dei navigatori internet, tra l'altro concentrati in massima parte in un paese come il Sudafrica i cui standard socio-economici non sono lontani da quelli dei Paesi occidentali.

D'altronde, per rendersi conto che *digital divide* e livello di benessere sono strettamente collegati tra loro, basta dare un'occhiata alle statistiche dell'Undp, il programma delle Nazioni Unite dedicato allo sviluppo. Al diciassettesimo posto della graduatoria dell'indice dello sviluppo umano troviamo l'Italia, che ogni mille abitanti può contare su 451 linee telefoniche, 1.090 cellulari (più di uno a testa, compresi neonati e ultranovantenni...) e 501 connessioni internet. In Mozambico, Paese relegato al 168° posto (su 177), sempre ogni mille abitanti troviamo 4 linee telefoniche, 36 cellulari e 7 connessioni internet. Insomma, più che di un divario si tratta di un vero e proprio abisso, che vede il Sud del mondo in una condizione di costante arretratezza. Ma, e qui viene il bello, se nel caso dei bisogni "classici" (acqua, cibo, istruzione, sanità) tutti, almeno a parole, sono pronti a impegnarsi e a investire, nel caso del *digital divide* ci sono visioni molto discordanti. È davvero necessario colmare questo divario? Non si rischia, immettendo nei Paesi in via di sviluppo il "virus" della tecnologia, un ulteriore giro di vite alla già imperante omologazione culturale, una delle conseguenze più nefaste dei processi di globalizzazione?

Un nuova definizione di povertà

Una risposta a questi dubbi non è di certo facile. Di sicuro, come cerchiamo di mostrare anche negli altri articoli di queste pagine, il problema del divario digitale presenta mille sfaccettature. Di rilievo, ad esempio, è il parere della Banca Mondiale, che negli ultimi



INFORMAZIONE, LA NUOVA POVERTÀ

anni ha ampliato la definizione di "povertà" utilizzata nei suoi studi e spiegata dettagliatamente nel suo sito internet (www.worldbank.org). A fianco dei bisogni primari a cui si faceva riferimento in precedenza (difficoltà di accesso a cure mediche, all'istruzione, a redditi dignitosi, ...) sono stati inseriti nuovi elementi come "paura e vulnerabilità", "mancanza di rappresentatività", "senso di impotenza": si può cioè essere poveri anche per la mancanza

di informazioni, per l'incapacità di comunicare, per l'impossibilità di far sentire la propria voce. La Banca Mondiale non è certo un'istituzione filantropica, ma è difficile contestare questa visione: non è più possibile pensare che l'informazione rappresenti un bene superfluo, un lusso a cui poter rinunciare nelle prime fasi dello sviluppo. Poter conoscere, aprirsi al mondo, uscire dal proprio ristretto ambito di vita, sarebbe per milioni di persone un passo in avanti

importantissimo sulla via dello sviluppo, rendendo le popolazioni locali vere protagoniste del loro futuro, punto di partenza e di arrivo di qualsiasi progetto e iniziativa.

Se la tecnologia è il mezzo e non il fine

Nel valutare l'impatto che le nuove tecnologie possono avere su questo bisogno di informazione, occorre comunque trovare un equilibrio tra posizioni spesso in aperta contrapposizione.

Da un lato il trionfalismo di chi considera i nuovi mezzi di sviluppo umano. Non fine, dunque, ma mezzo attraverso cui far viaggiare le informazioni e far crescere la partecipazione e le opportunità.

In quest'ottica due osservazioni vengono allora spontanee. Primo: non è detto che le tecnologie migliori siano per forza quelle di ultimissima generazione. In gran parte dell'Africa, ad esempio, un ruolo fondamentale è giocato dalle radio comunitarie, un mezzo semplice e, soprattutto, alla portata di tutti. Secondo: la cosa veramente importante è garantire la qualità dell'informazione. Ma qui si aprirebbe un capitolo a parte, legato allo strapotere, tecnologico e politico-economico, dei grandi *network* dell'informazione occidentale, in grado di dirigere a loro piacimento i flussi delle notizie. Al contrario, i Paesi più poveri di mezzi riescono sempre meno a far sentire la propria voce. Risultato? In Africa sanno tutto delle "prodezze" di Paris Hilton, noi non sappiamo nulla dei milioni di persone che ogni anno muoiono di Aids o malaria.

La verità, come spesso accade, sta forse a metà: il problema non è incentivare o meno l'utilizzo delle nuove tecnologie, quanto subordinarle agli obiettivi di sviluppo umano. Non fine, dunque, ma mezzo attraverso cui far viaggiare le informazioni e far crescere la partecipazione e le opportunità.

In quest'ottica due osservazioni vengono allora spontanee. Primo: non è detto che le tecnologie migliori siano per forza quelle di ultimissima generazione. In gran parte dell'Africa, ad esempio, un ruolo fondamentale è giocato dalle radio comunitarie, un mezzo semplice e, soprattutto, alla portata di tutti. Secondo: la cosa veramente importante è garantire la qualità dell'informazione. Ma qui si aprirebbe un capitolo a parte, legato allo strapotere, tecnologico e politico-economico, dei grandi *network* dell'informazione occidentale, in grado di dirigere a loro piacimento i flussi delle notizie. Al contrario, i Paesi più poveri di mezzi riescono sempre meno a far sentire la propria voce. Risultato? In Africa sanno tutto delle "prodezze" di Paris Hilton, noi non sappiamo nulla dei milioni di persone che ogni anno muoiono di Aids o malaria.

LO SPETTRO DEL COLONIALISMO DIGITALE

Le multinazionali hanno già fiutato l'affare: il Sud del mondo è un enorme mercato

Il primo a fiutare l'affare fu, ovviamente, l'immane Bill Gates. Correva l'anno 1997 quando il boss della Microsoft dichiarava al mondo che "in Africa c'è un mercato potenzialmente enorme". Un'affermazione che molti considerano la pietra miliare del colonialismo tecnologico. Da allora, infatti, i colossi dell'informatica e le grandi compagnie di telecomunicazioni hanno deciso che i paesi del Sud del mondo avevano bisogno di informatizzarsi il più presto possibile e a qualsiasi costo. Così è cominciata la corsa a spendere (e guadagnare) montagne di soldi in megaprogetti il cui unico obiettivo è spesso indurre nuovi bisogni senza aver prima ascoltato le reali esigenze dei presunti beneficiari, con il rischio che lo sviluppo del Sud venga piegato alle necessità dei mercati del Nord.



Anche il nobile principio del "trasferimento di tecnologia" non deve trarre in inganno: il più delle volte si traduce in una semplice vendita di prodotti concepiti, fabbricati e installati da personale e imprese del Nord, senza alcuna reale trasmissione di conoscenze. E, in un contesto di forte analfabetismo scolastico e informatico, il flusso delle informazioni diventa unidirezionale, con un Sud passivo rispetto alla comunicazione e alle tecnologie imposte dal Nord.

In tutto ciò anche la politica ha le sue responsabilità. Tanto per dirne una, nel 2002, al vertice dell'Onu di Johannesburg, il

denunciare che "i Paesi poveri sono ridotti ad un mercato per le nostre tecnologie, in cui i nostri ambasciatori devono promuovere la penetrazione commerciale italiana, con un modello informatico da imporre a tutti i Paesi che vorranno ancora chiedere aiuti". Sono passati cinque anni, ma questo modo di interpretare il problema del *digital divide* è ancora largamente diffuso a tutti i livelli.

Va detto però che questa nuova forma di colonialismo non si afferma solo tramite i prodotti informatici. Anzi, spesso volte è molto più sottile e subdola, e quindi pericolosa. L'avvio di gran parte dei sistemi televisivi dei Paesi in via di sviluppo, ad esempio, è stato accompagnato da consulenze tecnico-organizzative di compagnie occidentali, determinando un condizionamento nel modo di fare televisione, nelle scelte di linguaggio, nella strutturazione dei palinsesti. E ancora: l'80% del flusso di notizie su scala mondiale è oggi gestito da appena quattro agenzie di stampa, le

statunitensi Associated Press e United Press International, la britannica Reuters e la francese France Press. La quasi totalità delle informazioni provenienti dal Sud del mondo, prima di arrivare sui nostri giornali e tv, passa attraverso questi colossi, che filtrano i contenuti secondo criteri di scelta che rispecchiano la cultura e gli interessi occidentali. E così, tutto quello che non riguarda direttamente i cittadini e le istituzioni del Nord fatica enormemente ad entrare nel circuito dei media internazionali.

Gli antidoti a questa situazione di sicuro non mancano. Spesso sono offerti proprio da internet, basta avere la pazienza di cercarli: limitandosi all'Italia, siti come quelli dell'agenzia missionaria Misna (www.misna.it, 15 milioni di contatti al mese) o del quotidiano on line Peacereporter (www.peacereporter.net) sono una bocca d'ossigeno per chi crede nella possibilità di un nuovo modo di fare informazione. Navigate gente, navigate. ■



La comunicazione tra arcaico e moderno: sopra una selva di parabole in una periferia sudamericana; a sinistra un giornale murale in Liberia; a lato ragazza al cellulare in una città africana. A destra pubblicità di cellulari a Maputo. In basso, Bill Gates.

esempio, è l'analfabetismo, che secondo i dati dell'Unesco priva 774 milioni di persone (di cui 747 concentrati in Africa, America Latina e Asia) della possibilità di leggere, scrivere, comunicare le proprie esperienze. Ma anche saper leggere e scrivere spesso non è sufficiente: per sapere utilizzare determinati mezzi occorre infatti un minimo di conoscenza informatica. Fattore non da poco, visto l'alto tasso di "analfabetismo digitale" presente ancor oggi anche in larghe fasce della popolazione italiana. E ancora, restando sempre nell'ambito culturale, occorre ricordare che l'80% dei siti internet è in inglese, lingua madre di appena il 10% della popolazione mondiale.

C'è poi il problema delle infrastrutture, a partire dalla distribuzione altamente diseguale delle risorse energetiche. Attualmente 2 miliardi di persone non hanno accesso all'energia elettrica. E altri 2 miliardi possono contare su un accesso solo sporadico. Calata in questo contesto, qualsiasi innovazione tecnologica appare improvvisamente ridicola, almeno finché il famoso computer a manovella ideato dal Mit di Boston (un minuto di manovella, dieci minuti di ricarica) non sarà disponibile su larga scala (e, si spera, a prezzi contenuti). Inoltre non va dimenticato che la lentezza e l'instabilità delle connessioni rende impossibile alla stragrande maggioranza degli utenti internet del Sud del mondo l'accesso a siti web sempre più ricchi di contenuti multimediali

Il divario digitale tra il Nord e il Sud del mondo impedisce ai Paesi poveri di far sentire la propria voce

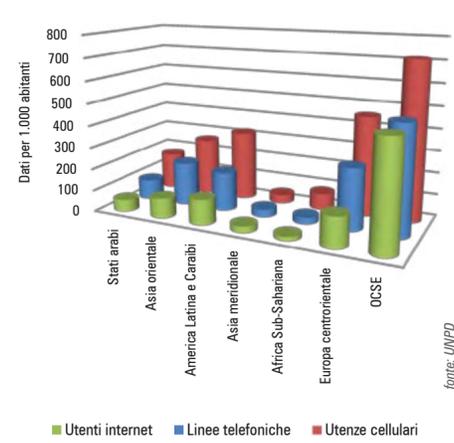
Il divario digitale tra il Nord e il Sud del mondo impedisce ai Paesi poveri di far sentire la propria voce. Il problema delle infrastrutture, a partire dalla distribuzione altamente diseguale delle risorse energetiche. Attualmente 2 miliardi di persone non hanno accesso all'energia elettrica. E altri 2 miliardi possono contare su un accesso solo sporadico. Calata in questo contesto, qualsiasi innovazione tecnologica appare improvvisamente ridicola, almeno finché il famoso computer a manovella ideato dal Mit di Boston (un minuto di manovella, dieci minuti di ricarica) non sarà disponibile su larga scala (e, si spera, a prezzi contenuti). Inoltre non va dimenticato che la lentezza e l'instabilità delle connessioni rende impossibile alla stragrande maggioranza degli utenti internet del Sud del mondo l'accesso a siti web sempre più ricchi di contenuti multimediali

Le tante barriere del digital divide

L'annullamento del digital divide può dunque giocare un ruolo di prima importanza nelle politiche di sviluppo. A patto che ci si renda conto che non è solo un problema di trasferimento di tecnologie, ma anche e soprattutto di cultura e infrastrutture. La prima vera barriera, ad

esempio, è l'analfabetismo, che secondo i dati dell'Unesco priva 774 milioni di persone (di cui 747 concentrati in Africa, America Latina e Asia) della possibilità di leggere, scrivere, comunicare le proprie esperienze. Ma anche saper leggere e scrivere spesso non è sufficiente: per sapere utilizzare determinati mezzi occorre infatti un minimo di conoscenza informatica. Fattore non da poco, visto l'alto tasso di "analfabetismo digitale" presente ancor oggi anche in larghe fasce della popolazione italiana. E ancora, restando sempre nell'ambito culturale, occorre ricordare che l'80% dei siti internet è in inglese, lingua madre di appena il 10% della popolazione mondiale.

Le telecomunicazioni nel mondo



Regione	Utenti internet*	Linee telefoniche*	UtENZE cellulari*
Stati arabi	55	91	169
Asia orientale	91	199	262
America Latina e Caraibi	115	179	319
Asia meridionale	29	35	42
Africa Sub-Sahariana	19	30	77
Europa centro-orientale	139	280	455
OCSE	484	491	714

IL CASO :: IL BOOM DEI CELLULARI

L'AFRICA AL TELEFONO

Qualche anno fa l'attuale presidente del Sudafrica Thabo Mbeki riassunse il problema del divario digitale con una battuta divenuta celebre: "La metà della popolazione mondiale non ha ancora fatto la prima telefonata". Una frase che ha fatto storia, ma che nella storia rischia a breve di restare relegata. Nel Sud del mondo, e in Africa in particolare, la telefonia mobile sta infatti vivendo un boom dalle proporzioni incredibili. Tra il 2000 e il 2005 il numero di utenti africani è passato da 8 a oltre 100 milioni, con una crescita annua del 107%. Ormai in 43 stati (su 53) ci sono più cellulari che telefoni fissi: un sorpasso realizzato in appena cinque



anni, contro i quindici che sono stati necessari in Europa. È il primo segnale del cosiddetto "salto della cavallina" tecnologico che in molti auspicavano: scavalcare secoli di arretratezza ignorando le tappe intermedie per raggiungere direttamente i mezzi più moderni ed efficienti. L'accesso a Internet, ad esempio, può essere raggiunto saltando a piè pari il computer e puntando tutto sulla telefonia mobile. D'altronde la particolare configurazione geografica del continente, con spazi enormi prevalentemente pianeggianti, da un lato favorisce la copertura dei ripetitori per i cellulari, dall'altro rende molto costose le infrastrutture per la telefonia fissa: non a caso ancor oggi in Africa si contano appena tre linee telefoniche ogni 100 abitanti, contro le 40 attive in Europa.

Ovviamente un mercato potenziale di oltre 700 milioni di clienti non può non attirare gli appetiti delle compagnie telefoniche di mezzo mondo. Oggi sono ben 82 quelle che operano sul territorio africano, offrendo servizi su misura come ricariche da 30 centesimi di dollaro. Lo stesso dicasi per i produttori di telefonini, che hanno cominciato a produrre apparecchi low cost (prezzo medio 20-30 dollari) e batterie in grado di durare due settimane. E nei prossimi cinque anni verranno investiti 50 miliardi di dollari per migliorare il servizio nelle aree rurali. In quest'ottica l'invasione dei cellulari può essere vista come l'ennesimo attacco dell'Occidente all'identità del continente nero. Ma ci sono tanti fattori che alimentano la speranza di un finale diverso.

Quando il telefonino aiuta lo sviluppo

È indiscutibile che il telefonino possa in alcuni casi rappresentare un salto di qualità per lo svolgimento di attività tradizionali. Ai pescatori della Tanzania il telefonino serve per controllare dal mare aperto i prezzi di mercato, potendo così scegliere in quale porto conviene rientrare per vendere il proprio carico di tonni. Allo stesso modo i contadini possono verificare dai villaggi l'andamento dei mercati cittadini, risparmiando viaggi che in alcuni casi possono durare giorni interi e spuntando spesso prezzi migliori per i loro prodotti. In Kenya, invece, sul telefonino è finita la banca: basta un messaggio per inviare denaro o per ritirare il proprio stipendio presso uno dei punti convenzionati. Una gran comodità per un paese dove solo il 19% degli abitanti ha accesso al sistema bancario tradizionale, mentre il 60% possiede un telefonino. In Costa d'Avorio vanno alla grande le cabine mobili: i proprietari di cellulari mettono l'apparecchio a disposizione dei loro compaesani, trasformandosi a loro volta in piccoli operatori telefonici che sfruttano la grande domanda di servizi per la comunicazione. I telefonini sono infatti un canale prezioso per mantenere i legami con i parenti costretti ad emigrare, garantendo anche il flusso delle rimesse verso le famiglie d'origine.

Ma al di là degli aspetti economici, la telefonia mobile può fungere da garante rispetto a grandi temi come la democrazia e i diritti umani. Quattro Paesi (Ghana, Mozambico, Sudafrica e Kenya) sono stati coinvolti nel progetto Voices of Africa, che prevede di fornire ai giovani giornalisti telefonini di ultima generazione in grado di trasmettere dati e contenuti multimediali come registrazioni audio e immagini. Secondo i promotori, questo metterà i reporter nelle condizioni di inviare notizie di prima mano anche dalle aree più sperdute, garantendo la libertà d'informazione e impedendo l'occultazione di qualsiasi forma di violazione dei diritti umani. Sempre in Kenya, le elezioni presidenziali di dicembre saranno le prime ad essere seguite via sms: i giornalisti invieranno i dati in tempo reale dalle varie circoscrizioni, diminuendo in modo significativo il rischio di brogli.

Attraverso i cellulari, la tradizione orale della cultura africana sembra aver trovato una nuova strada per riscrivere il futuro. ■

RADIO COMUNITARIA, LA VOCE LIBERA DI MONAPO

Grazie al Centro Multimediale gestito da Watana è finalmente possibile dare e ricevere notizie

di Marianna Sassano

Padre Gino Pastore della missione comboniana di Carapira dice che la ascolta sempre, perché è l'unica radio in grado di dare notizie locali. A Monapo e dintorni sono tutti sintonizzati sui 106.00 megahertz che partono, audaci e veloci, dall'antenna che dal cortile del Centro Multimediale gestito da Watana porta le voci lontane fino a 70 chilometri di distanza. Il ripetitore è posizionato nel bagno, sopra il lavello, ma pazienza: ci si arrangia. L'importante è che la radio ci sia, finalmente: dallo scorso aprile, infatti, anche Monapo è entrata ufficialmente nel mondo del terzo millennio, quello delle comunicazioni.

L'hanno chiamata Radio Comunitaria: nome diretto, ed efficace, per dire che è radio di tutti, per tutti e al servizio della comunità. Ne abbiamo una prova diretta in una sera di giugno: un bambino si è perso e due donne lo portano alla radio per fare l'annuncio del ritrovamento. Lo hanno incontrato al mattino, disorientato, sul ponte che attraversa il Rio Monapo. Il bimbo non parla, deve avere paura. Se ne sta seduto per terra, appoggiato al muretto di ingresso. Si addormenta, una delle due donne lo copre con la capulana. Quando fa notte se lo portano via, in attesa che la famiglia si faccia viva. Il mattino seguente la madre, sentito l'annuncio, verrà a riprenderselo.

Questo è solo uno dei tanti esempi di come un mezzo di comunicazione possa fare la differenza per una comunità che, fino a poco tempo fa, ha vissuto nell'isolamento pressoché totale da ogni tipo di informazione. A Monapo non esiste alcuna edicola; i pochi giornali in circolazione arrivano da Nampula, la città più vicina, ma sempre con giorni e giorni di ritardo; la linea internet è presente in soli due punti di tutto il distretto: l'ufficio del governatore Fernando Saide e la sede di Watana. Per sopprimere alla mancanza di informazioni, a Monapo hanno piazzato una bella lavagna a gessetti dove scrivere a mano le ultime novità: è il "Jornal do Povo Local", il giornale del popolo, un mezzo di comunicazione non esattamente trasportabile.

Il vento nuovo dell'informazione
La radio è stata quindi, comprensibilmente, un vero e proprio sconvolgimento che ha riguardato le attività quotidiane di tutti. È un vento nuovo, quello delle comunicazioni, che sta soffiando costante sul continente africano da alcuni anni: perché proprio dove la democrazia è cosa difficile, è più necessaria una buona rete di informazione. Radio Comunitaria è l'esempio più lampante di questo concetto portato su scala locale. I 19 volontari che si alternano ai



Da in alto a sinistra in senso antiorario: la sede del Centro Multimediale a Monapo; il ripetitore installato nel bagno dell'edificio; riunione di redazione per la programmazione delle trasmissioni; finalmente in onda dagli studi di Radio Comunitaria. Sopra, due ascoltatori davanti alla loro casa.

microfoni, infatti, sono tutti ragazzi di Monapo e dintorni tra i 20 e i 35 anni, non professionisti che lavorano a titolo gratuito: un esempio perfetto di quello che gli americani definiscono *citizen journalism*, il giornalismo dei cittadini.

L'Africa sta producendo miriadi di iniziative di "informazione dal basso" come questa, grazie soprattutto alle nuove tecnologie a disposizione. Un esempio è www.globalvoicesonline.org, sito in forma di blog che

raccoglie notizie scritte da gente comune dalle aree del pianeta meno appetibili per i media, dominati dall'unica regola della commercializzazione della notizia. Così come per Radio Comunitaria, produrre e fornire informazione significa rendere concreto, a piccoli passi, un processo di sviluppo democratico, sociale ed economico. Sono, queste, "pratiche alternative" ai circuiti di informazione cui siamo abituati in Occidente: da noi un notiziario radio ha lo scopo di

renderci consapevoli di un fatto, ma a Monapo lo stesso notiziario significa "nel mondo-ciasimo-anche-noi".

La scommessa dell'autosostenibilità
Il Centro Multimediale, uno dei 16 attualmente attivi in tutto il Paese, è stato avviato lo scorso 14 febbraio con i fondi del PNUD (Piano delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) e della Cooperazione svizzera, mentre l'amministrazione di Monapo

ha messo a disposizione l'edificio che funge da sede. Qui, oltre la radio, è attivo un servizio fotocopia (molto apprezzato, visto che in tutta Monapo ci sono solo due fotocopiatrici) e una sala informatica con quattro postazioni pc, dove sono stati già realizzati due corsi frequentati anche da funzionari pubblici. La programmazione va in onda dalle 5 alle 8, dalle 11 alle 14 e dalle 16 alle 22: in totale dodici ore di trasmissione con programmi, in portoghese e *macua*, d'infor-

mazione, musica, educazione. E poi ancora interviste a personaggi locali, dediche, programmi religiosi, sia cattolici che musulmani. Ancora pochissimi, invece, gli annunci pubblicitari, cosa che rende difficile il sostentamento economico di Radio Comunitaria. "Siamo in un contesto di economia troppo rurale per avere spot a pagamento - ci dice Avelino Muligeque, responsabile del progetto per Watana -. I soli fondi che abbiamo a disposizione arrivano dallo Stato, dalla fotocopiatrice e dagli annunci a pagamento che vanno in onda". Ma una fotocopia costa 2 meticais, un annuncio e una dedica ne costano 5. Ben poca cosa, se pensiamo che un euro corrisponde a circa 30 meticais.

Per questo si sta cominciando a pensare a progetti di autosostentamento, ad esempio programmando iniziative di formazione a distanza, di educazione sanitaria, di istruzione, che potrebbero trovare finanziatori esterni. Questa iniziativa ha creato entusiasmo, speranze, opportunità nuove, che nessuno a Monapo vuole far morire. E poi, è davvero una bella sensazione passeggiare tra le case dei villaggi e sentire il gracchiare faticoso, disturbato, ma libero di Radio Comunitaria.

Si è concluso nel migliore dei modi il giro d'Italia della solidarietà per festeggiare il ventennale del Cevitem: in quattro settimane a cavallo tra settembre e ottobre abbiamo incontrato quasi 2.000 persone. Duemila amici con cui abbiamo condiviso il nostro impegno e le nostre speranze per il futuro del Sud del mondo, ripercorrendo la strada fatta dal 1987 a oggi e tracciando assieme la rotta per i prossimi anni.

Un'esperienza davvero indimenticabile, che ci ha finalmente permesso di conoscere di persona tanti sostenitori, di vedere i volti di chi da anni ci aiuta, ci sostiene, è idealmente al nostro fianco, giorno dopo giorno, nelle tante realtà in cui abbiamo operato e continueremo ad operare. Per questo oggi ripartiamo se possibile ancora più carichi, nella consapevolezza di avere al nostro fianco tante persone che come noi credono nella grande forza della solidarietà.

In questo inserto vi riproponiamo i passaggi principali degli interventi tenuti a Mirano (29 settembre), Roma (5 ottobre) e Novara (13 ottobre) dal presidente del Cevitem Simone Naletto e dai nostri ospiti internazionali Adolfo Saquina, Figueiredo Nevala e Suzan Ganoza: per chi c'era la possibilità di rinnovare l'emozione dell'incontro, per chi non è potuto essere presente l'occasione di rivivere lo spirito del ventennale.

di Simone Naletto

Oggi il Cevitem festeggia i vent'anni di attività, vent'anni d'impegno a favore del Sud del mondo. Per tutti noi è un momento molto importante, che ci riempie d'orgoglio per quanto realizzato nelle decine di realtà in Africa, Sudamerica e Asia in cui siamo stati presenti, in cui abbiamo cercato di creare l'occasione di un futuro finalmente migliore. Ma non vogliamo che questo traguardo si trasformi in un'autocelazione. Come sempre, crediamo che il modo migliore per festeggiare sia il rinnovo del nostro impegno a favore dei popoli del Sud del mondo. Un rinnovo di cui vogliamo rendere il più possibile protagonisti tutti gli amici che in questi anni ci hanno sostenuto e accompagnato. E allora vi diciamo dieci, cento, mille volte grazie. Quando siamo partiti, il 21 settembre 1987, eravamo pieni di entusiasmo e sicuramente un po' incoscienti, di fronte ad un'avventura che non si sapeva bene dove ci avrebbe portato. Se oggi siamo ancora qui, lo dobbiamo esclusivamente a quella grande rete di solidarietà che si è via via creata negli anni. Una rete che non comprende solo volontari e missionari impegnati in prima persona sul campo, ma anche migliaia e migliaia di sostenitori sparsi in tutta Italia.

La scommessa dell'autosviluppo
Quando a metà degli anni '80 nacque l'idea di fondare un'associazione impegnata nella solidarietà internazionale, la



20 ANNI CON IL SUD DEL MONDO

UN MESE CON VOI

parola chiave fu da subito "autosviluppo". Non occorre che vi spieghi questo concetto: l'avete visto con i vostri occhi nella carrellata di foto che ha aperto questo incontro. Più volte, infatti, sono tornate immagini di persone al lavoro. Uomini e donne sempre sorridenti, impegnati nella posa di una cisterna che porterà l'acqua nel loro villaggio, o nella costruzione della scuola per i loro figli, o nella riabilitazione di un ambulatorio comunitario. Ecco, questo per noi è l'autosviluppo: aiutare i popoli del Sud del mondo a rendersi

autonomi, ad essere i primi protagonisti del loro riscatto economico e sociale. Per questo ci piace pensare che in questi anni non abbiamo lavorato solo per il Sud del mondo, ma anche, e soprattutto, con il Sud del mondo. Noi abbiamo creato nuove strade per lo sviluppo. Ma su quelle strade hanno camminato con le loro gambe gli uomini e le donne che avete visto nelle foto. Il tavolo dei relatori di quest'oggi è la perfetta dimostrazione di ciò: Suzan, Adolfo e Figueiredo, il loro lavoro, il loro impegno a

favore delle loro genti, rappresentano il più grande successo stesso di sviluppo. Quella su cui abbiamo fondato il nostro benessere sta mostrando tutti i suoi limiti. Limiti ambientali, come ormai ben sappiamo. Ma anche limiti di giustizia, se è vero che il 20% della popolazione mondiale sfrutta l'80% delle risorse. Non possiamo più pensare di esportare la nostra idea di sviluppo nel Sud del mondo, di innalzare i popoli dell'Africa, del Sudamerica e dell'Asia al nostro livello di benessere. Le limitate risorse che abbiamo a disposizione non lo permettono. La soluzione allora è una sola: andare incontro a questi popoli, abbracciare nuovi modelli e stili di vita, creare assieme un nuovo equilibrio che permetta davvero la costruzione di un mondo migliore e, soprattutto, giusto. Il

Non è una strada facile, ma da parte nostra vi assicuriamo come sempre il massimo impegno, per rafforzare questo ponte che da vent'anni cerca di annullare le distanze. Perché la storia del Cevitem è anche questo: un tentativo continuo di costruire rapporti, di promuovere un senso di solidarietà reciproca, ben sapendo che il sogno di un futuro di giustizia e di equità parte proprio dalla conoscenza e la comprensione tra genti lontane.

Noi da qui ripartiamo. E siamo sicuri che i compagni di viaggio non ci mancheranno.

GRAZIE DI CUORE A...

Il giro d'Italia per il ventennale ha richiesto alla nostra associazione un grosso sforzo organizzativo. Ma alla fine la fatica è stata ampiamente ripagata. Per questo abbiamo tanti, tantissimi ringraziamenti da fare. Grazie innanzitutto a tutti gli amici che hanno partecipato agli incontri pubblici di Mirano, Roma e Novara. Un ringraziamento che vogliamo allargare a tutte le scuole che ci hanno invitato per far festa con centinaia di studenti e insegnanti: scuola elementare Badini di Roma, scuola elementare San Giovanni Bosco di Salzano (VE), scuola media Fermi-Marconi di Zelarino (VE), scuola media Giovanni XXIII di Pianiga (VE), scuola media Petrarca di Borbiago (VE), liceo Majorana-Corner di Mirano (VE) e istituto professionale Berna di Mestre.

Grazie poi a tutte le persone che ci hanno garantito un fondamentale supporto logistico per l'organizzazione degli incontri. In questo senso ringraziamo anche le aziende che hanno sponsorizzato i vari eventi, permettendoci la copertura di buona parte delle spese: Banca Popolare di Vicenza, Depuracque Servizi - Salzano (VE), Bar Olimpia - Mirano (VE), Timeout - Mirano (VE), Fisiolinea fitness club - Spinea (VE), Tecnooffice Service - Dolo (VE), Studio Ottico Associato - Mirano (VE).

L'ultimo grazie lo vogliamo riservare agli amici che ci hanno accompagnato in questa avventura: le testimonianze di Adolfo Saquina, Figueiredo Nevala e Suzan Ganoza sono state il miglior modo per capire la grande volontà di essere protagonisti del proprio riscatto che anima i popoli del Sud del mondo.

“Occorre cambiare l'idea stessa di sviluppo: dobbiamo andare incontro ai popoli del Sud, abbracciare nuovi modelli e stili di vita per costruire un mondo migliore e, soprattutto, giusto”



UN'OCCASIONE PER L'AFRICA

Le speranze e l'impegno di chi non vuole arrendersi

di Figueiredo Newala*

L'anno scorso, poco prima di partire dall'Italia per far ritorno in Mozambico, mi era capitato di leggere su un sito internet che la Banca Mondiale aveva inventato per il mio paese una nuova definizione: "crescita con povertà". È l'unico modo che hanno trovato per spiegare una situazione a dir poco paradossale, con il 78% dei mozambicani che vive con meno di due dollari al giorno, mentre il prodotto interno lordo cresce ad un ritmo del 10% l'anno. Una volta tornato a casa ho potuto verificare che tutto ciò corrisponde purtroppo alla realtà, vedendo con i miei occhi almeno tre diversi paesi.

C'è innanzitutto il Mozambico delle città, dove ho visto tutti i segni del progresso e di un benessere riservato a pochi. Dove spuntano ogni giorno nuove costruzioni, aziende, alberghi, negozi di alta moda, quasi sempre di proprietà di occidentali, indiani e cinesi. Dove sta esplodendo il grande affare del turismo, controllato dai tour operator stranieri.

Dal lato opposto c'è il Mozambico delle campagne, la parte più povera in assoluto, dove manca letteralmente tutto, dove la gente vive alla giornata, cercando all'interno della comunità quel sostegno che lo stato non riesce a garantire. L'unica cosa che non manca sono le risorse naturali, che ovviamente le multinazionali stanno cominciando a sfruttare senza alcun guadagno per i mozambicani.

Ma la situazione più drammatica è forse nel terzo Mozambico, il Mozambico delle periferie, fatto di miseria e malattia, dove vivono milioni di disperati in eterna attesa di un domani migliore che sembra non arrivare mai. La maggior parte del-

“La mia vita ha un lieto fine perchè mi è stata data più volte e da più persone un’opportunità di riscatto: concediamo un’occasione ai giovani del Mozambico, il futuro dell’Africa è nelle loro mani”



le persone che abitano questi quartieri è arrivata qui negli anni della guerra civile, scappando dalle campagne dove i combattimenti erano più intensi. Migliaia di esseri umani si sono così ammassati in poco tempo attorno alle città principali e sono nati come funghi quartieri privi di qualsiasi servizio, composti da decine di migliaia di baracche di paglia e lamiera.

A peggiorare le cose, in tutti e tre i casi, c'è la tragedia dell'Aids. Qui in Italia di Aids non ne parlate quasi più: il numero dei malati è sotto controllo, e soprattutto sono disponibili le medicine, che permettono una vita praticamente normale anche alle persone sieropositive. Invece in Africa l'Aids uc-

ce migliaia di persone ogni anno, creando enormi problemi non solo per il presente, ma anche per il futuro. In Mozambico ci sono 1,6 milioni di sieropositivi, il 16% della popolazione. E appena il 9% di loro riceve cure appropriate. La speranza di vita è di poco superiore ai 40 anni, ma stiamo scendendo verso i 36-37 anni: una persona della mia età, fra non molto tempo, sarà considerata anziana.

Partiamo dalle periferie

Davanti a tutto ciò, devo dire la verità, all'inizio ero un po' confuso. Sei anni in Italia sono stati tanti. E quando sono tornato a casa ho davvero fatto fatica a riconoscere il mio Paese, il Mozambico che avevo lasciato per inseguire il sogno di laurearmi in Europa. Poi però ho capito che non potevo che rimboccarmi le maniche e darmi da fare. Non mi voglio rassegnare all'idea che il mio popolo "cresca con povertà". Sono convinto che, con l'impegno di tutti, ci sia lo spazio per creare un benessere condiviso, per migliorare le condizioni di vita anche dei più poveri. Ed è con questo spirito che mi sono messo all'opera, partendo dalle situazioni più difficili: i giovani e le periferie.

Punto primo, quindi, i giovani. Il 60% dei mozambicani ha meno di vent'anni, 11 milioni di bambini e ragazzi la cui infanzia e adolescenza sono in grave pericolo. Non è difficile trovare ragazze che a 14-15 anni hanno già abbandonato gli studi perché sposate e in attesa di un figlio: quali prospettive di vita possono avere queste ragazze? E quali prospettive può avere di riflesso il Mozambico?

Punto secondo, le periferie. Secondo le Nazioni Unite, già oggi vive nelle aree urbane la metà degli africani, 300 milioni di persone che nel giro di

una ventina d'anni diventeranno oltre 700 milioni. Un flusso continuo di esseri umani che sta provocando enormi problemi. Per capirlo basta fare un giro a Xipamanine, quartiere a soli cinque chilometri dal centro di Maputo, dove oltre 25.000 persone vivono, o meglio sopravvivono, in condizioni difficilissime. Qui manca letteralmente tutto: le strade non sono asfaltate e la gente vive in baracche senza elettricità e servizi igienici. Mancano completamente le strutture sanitarie: l'unico centro de saude esistente è stato chiuso quasi vent'anni fa. Le condizioni igieniche sono disastrose: in tutto il quartiere ci sono solo 2 fontane, e la maggior parte delle abitazioni non ha acqua corrente.

Le situazioni più critiche sono i giovani e le aree urbane: da qui occorre partire per creare un domani migliore

pressionato è la storia di Maria, una donna di 61 anni che nel 2004, nel giro di pochi mesi, ha visto morire di Aids le sue due figlie e i loro mariti. Maria, nonostante l'età e la mancanza di qualsiasi reddito, si è fatta forza e ha raccolto attorno a sé gli otto nipoti rimasti orfani. Quando li ho incontrati la prima volta erano davanti alla loro "casa", una tettoia di canne che i vicini

L'impegno a Xipamanine

È difficile spiegare a parole cosa voglia dire vivere a Xipamanine. Facendo le prime indagini casa per casa ho conosciuto tante storie diverse. Storie di miseria, di malattia, di disperazione. Ma anche storie di speranza, di voglia di lottare, di costruire un futuro migliore. Una delle vicende che più mi ha im-

pressionato è la storia di Maria, una donna di 61 anni che nel 2004, nel giro di pochi mesi, ha visto morire di Aids le sue due figlie e i loro mariti. Maria, nonostante l'età e la mancanza di qualsiasi reddito, si è fatta forza e ha raccolto attorno a sé gli otto nipoti rimasti orfani. Quando li ho incontrati la prima volta erano davanti alla loro "casa", una tettoia di canne che i vicini

pressionato è la storia di Maria, una donna di 61 anni che nel 2004, nel giro di pochi mesi, ha visto morire di Aids le sue due figlie e i loro mariti. Maria, nonostante l'età e la mancanza di qualsiasi reddito, si è fatta forza e ha raccolto attorno a sé gli otto nipoti rimasti orfani. Quando li ho incontrati la prima volta erano davanti alla loro "casa", una tettoia di canne che i vicini

non hanno permesso di attaccare il muro esterno della loro baracca. Nove persone in una capanna, a due passi dai palazzi eleganti e dagli alberghi di lusso del centro della capitale: ecco, Xipamanine è anche questo.

Il nostro primo passo è stato l'avvio di un nuovo progetto di sostegno a distanza, che abbiamo deciso di chiamare Kuku-la, che in lingua *changaná* significa "crescere". L'idea è di aiutare a crescere tutta la comunità del quartiere, facendo sì che i bambini e i ragazzi sostenuti a distanza siano dei piccoli "ambasciatori" che con i loro progressi possano portare una ventata di speranza anche per le loro famiglie. Ma, oltre al sostegno a distanza, cercheremo con il tempo di avviare una serie di microprogetti per migliorare il livello dei servizi del quartiere. A Xipamanine, ad esempio, non esiste uno spazio dove i ragazzi possano incontrarsi per giocare o per altre attività ricreative. Per questo nel 2008 inizieremo a costruire un centro comunitario, uno spazio dove poter realizzare servizi educativi, formativi e sanitari a beneficio dell'intera comunità.

Un'occasione all'Africa

Lasciatemi dire un'ultima cosa. L'anno scorso, grazie all'aiuto del Cesvitem, mi sono laureato in Economia Agraria all'Università di Bologna. Dopo sei anni in Italia sono potuto tornare nel mio paese con tante conoscenze e tanti progetti in più e, soprattutto, con la soddisfazione di aver realizzato un sogno. Un sogno partito da lontano per cui devo ringraziare tantissime persone. Devo dire grazie alla mia famiglia: sono nato in un villaggio rurale nel nord del Mozambico, terzo di undici fratelli, e nonostante fossimo molto poveri sono sempre stato spronato ad andare a scuola. Dico grazie anche al destino: a causa della guerra civile, con la mia famiglia siamo dovuti fuggire in città, a Nampula. Eravamo profughi, ma qui ho avuto l'occasione di frequentare le scuole superiori. E infine grazie a tutti gli amici italiani, che mi hanno accolto come un fratello e mi hanno sostenuto e ospitato per ben sei anni.

IL SALUTO DEL SINDACO DI MIRANO GIANNI FARDIN

La solidarietà prima di tutto

Non potendo partecipare alla manifestazione che celebra i 20 anni di attività del Cesvitem, desidero rivolgere un saluto caloroso a tutti gli operatori. Avendo seguito fin dalla nascita l'attività del Cesvitem, devo rivolgere a tutti il ringraziamento della comunità miranese per l'opera di solidarietà che è riuscito a portare in tanti luoghi lontani in tutto il mondo. Quand'è nato il Centro molti erano scettici sulla capacità di reggere nel tempo, ma la volontà e l'abnegazione di tanti hanno fatto sì che il Cesvitem sia diventato un punto di riferimento internazionale per chi è interessato alle sorti dei Paesi poveri, dimostrando che, oltre agli interessi e agli egoismi che caratterizzano questo nostro mondo occidentale, c'è anche chi antepone agli interessi la solidarietà verso i più deboli, dando una lezione a tanti che pensano di risolvere i problemi del pianeta con le armi invece che con la solidarietà e la collaborazione.

L'opera che è stata sviluppata merita la nostra riconoscenza ed è per questo che rivolgo a tutti i presenti un caloroso ringraziamento a nome di tutta la città di Mirano.

* Cesvitem Mozambico

IL FUTURO SI SCRIVE A SCUOLA

Intervista ad Adolfo Saquina, presidente di Watana

Nel settembre del 2000 i 191 Stati membri delle Nazioni Unite si sono impegnati a raggiungere entro il 2015 otto grandi obiettivi per ridurre finalmente il divario tra il Nord e il Sud del mondo. Qual è, visto dall'Africa, il più importante di questi obiettivi?

Non è una risposta facile. Le condizioni in cui vive la stragrande maggioranza degli africani sono veramente drammatiche. Basti dire che dei 30 paesi più poveri del mondo, 28 sono in Africa. Ma se vogliamo guardare al futuro con un po' di speranza, allora penso che l'obiettivo più importante sia quello dell'educazione primaria universale, ovvero far sì che entro il 2015 tutti i bambini e le bambine del mondo possano andare a scuola e completare almeno il ciclo di studi primario. Questo è fondamentale: tutte le statistiche ci dicono che là dove è più basso è il livello di scolarizzazione, si vive meno, si guadagna meno con il proprio lavoro, ci si ammala più facilmente. Per salvare l'Africa con l'Africa, come diceva Daniele Comboni, dobbiamo fare in modo che i suoi figli vadano a scuola.

Questa tua convinzione nasce forse anche dalla tua esperienza personale. Puoi raccontarcela?

Dal 1995 al 2000 ho vissuto e studiato in Italia con il mio amico Jacinto, grazie ad una borsa di studio finanziata dal Cesvitem. Sono stati anni fondamentali non solo per la nostra formazione, ma anche per la nostra vita: ancor oggi è molto difficile per un ragazzo mozambicano completare le scuole secondarie. E ancora più difficile, se non impossibile, studiare all'estero. A livello culturale ho avuto possibilità enormi, potendo accedere a informazioni, materiali e strutture che nel nostro Paese ancor oggi mancano completamente. Ma i cinque anni trascorsi in Italia ci hanno fatto crescere moltissimo anche dal punto di vista umano, per gli stimoli che abbiamo ricevuto e per le idee che abbiamo potuto sviluppare.

Come siete venuti a contatto con il Cesvitem?

La nostra avventura era partita da Carapira, nel distretto di Monapo, dove frequentavamo un istituto professionale gestito dai missionari Comboniani che il Cesvitem aveva ristrutturato dopo la fine della guerra civile. Una volta finita la scuola, la direzione offrì a cinque di noi la possibilità di perfezionare i nostri studi in Europa. Così siamo partiti, io e Jacinto per l'Italia, altri tre amici per il Portogallo. Certo, soprattutto all'inizio non è stato facile. Eravamo lontani dalle nostre famiglie. Non capivamo bene la lingua. Vivevamo in un mondo completamente diverso dal nostro. Ma abbiamo tenuto duro: ci era stata con-



cessa un'occasione straordinaria e dovevamo sfruttarla al meglio, per noi e per la nostra gente.

E infatti, una volta terminati gli studi, siete tornati a Monapo, dove vi siete dati subito da fare.

Quando ci siamo ritrovati con gli amici che avevano studiato in Portogallo, ci siamo subito detti che non potevamo tenere per noi tutto quello che avevamo imparato in Europa. E così, oltre a tornare come insegnanti nella nostra ex scuola, abbiamo deciso di fondare Watana, un'associazione senza fini di lucro per aiutare i bambini del distretto di Monapo. Da quell'idea è partito Ohacalala, un progetto di sostegno a distanza che oggi conta oltre 600 beneficiari. È stata un po' una scommessa, ma l'abbiamo vinta su tutti i fronti, al punto che io e Avelino, un altro dei fondatori, abbiamo dovuto abbandonare l'insegnamento per seguire a tempo pieno le attività di Watana.

Del tuo racconto colpisce in particolar modo una cosa: il fatto che ancora oggi, per un ragazzo mozambicano, è già un'impresa completare la scuola secondaria. Come è oggi la situazione della scuola in Mozambico?

Per avere un quadro completo dobbiamo tornare al 1975, l'anno in cui il mio paese ottenne l'indipendenza dal Portogallo dopo 400 anni di dominazione coloniale. Allora il 93% della popolazione era analfabeta. Solo il 9% dei bambini frequentava le scuole primarie, lo 0,98% le secondarie. Oggi la maggior parte di questi dati è nettamente migliorata, ma c'è ancora tanto da fare. Il rapporto medio insegnante-alunni è 1 a 65, quando il massimo previsto dagli standard internazionali per garantire la qualità dell'insegnamento è 1 a 40. Senza contare che non tutti gli insegnanti sono qualificati: solo 6 su 10 hanno completato gli studi secondari di primo livello, che sarebbe il minimo per poter insegnare.

Ma perché tutti questi bambini non vanno a scuola?

C'è, innanzitutto, una carenza veramente drammatica di strutture. Le scuole, soprattutto nelle aree rurali, sono quasi sempre capanne con i muri di fango e il tetto di paglia, prive di qualsiasi arredo. Le classi sono sovraffollate, con 50-60 ragazzi seduti per terra perché non ci sono sedie, costretti a scrivere appoggiando il quaderno sulle gambe perché non ci sono banchi. Molte scuole primarie organizzano le lezioni in 2-3 turni. Inoltre c'è una grande carenza di insegnanti: attualmente ce ne sono 55 mila, entro il 2015 ne servirebbero 122 mila. Il rapporto medio insegnante-alunni è 1 a 65, quando il massimo previsto dagli standard internazionali per garantire la qualità dell'insegnamento è 1 a 40. Senza contare che non tutti gli insegnanti sono qualificati: solo 6 su 10 hanno completato gli studi secondari di primo livello, che sarebbe il minimo per poter insegnare.

IL GRAZIE DEI NOSTRI SOSTENITORI

In queste settimane abbiamo ricevuto molte e-mail di ringraziamento da parte di amici che hanno partecipato agli incontri per il ventennale. Un'ulteriore soddisfazione di cui il messaggio che pubblichiamo di seguito vuole essere testimonianza.

Gentilissimo signor Naletto e Cesvitem tutto, desideriamo ringraziarvi di tutto cuore per la bellissima opportunità che ci avete dato, in occasione dell'incontro di Novara, di conoscere meglio attività, aspetti e persone della vostra realtà, che ci hanno emozionato e profondamente coinvolto.

Siamo al vostro fianco dal 2001, anno in cui abbiamo iniziato il sostegno a distanza del piccolo Eugenio in Mozambico e, conquistati dalla trasparenza e dalla serietà del vostro operato, abbiamo promosso il più possibile il Cesvitem e questa bellissima forma di solidarietà tra i nostri amici e parenti. Finora questo ha portato al sostegno di altri tre bambini, due in Mozambico ed uno in Perù. Non è sempre facile fare breccia nella diffidenza delle persone, ma noi non smettiamo di provarci.

Vi ringraziamo moltissimo soprattutto per averci dato la possibilità di conoscere da vicino ed ascoltare le testimonianze di Figueiredo, Adolfo e Suzan e le loro relazioni così precise e partecipi al tempo stesso. Porteremo sempre nel cuore questo incontro speciale: davvero non poteva esserci modo migliore per festeggiare i vent'anni del Cesvitem. Siamo certi che il vostro impegno ed il vostro entusiasmo porteranno a risultati sempre più incoraggianti. Da parte nostra continueremo ad essere al vostro fianco. Grazie ancora.

Famiglia Gaggero, Tagliolo Monferrato (AL)

Il problema allora non è solo la quantità, ovvero l'accesso all'istruzione, ma anche la qualità dell'insegnamento.

Sicuramente. La maggior parte di coloro che conclude le primarie non si iscrive alle secondarie proprio perché non ha ricevuto una formazione sufficiente per affrontare il nuovo ciclo di studi. Ma in questo momento il problema dell'accesso all'istruzione è ancora il più importante. Tanti bambini non vanno a scuola perché non ne hanno la possibilità: l'estrema povertà, soprattutto nelle aree rurali, obbliga molti a lavorare fin da piccoli per aiutare la loro famiglia.

Che domani avranno l'1,3 milioni di bambini mozambicani che oggi non vanno a scuola?

Sono condannati alla mancanza di prospettive. Senza istruzione troveranno solo lavori pessimi, guadagneranno pochissimo, si ammaleranno più facilmente. E anche i loro figli saranno condannati all'ignoranza e alla povertà: se un padre non ha stu-

diato, molto spesso anche i suoi figli non studiano.

Qual è la risposta di Watana a tutte queste sfide?

Al di là del progetto Ohacalala, collaboriamo con le scuole del distretto: abbiamo fornito arredi, materiale didattico, costruito latrine e scavato pozzi. L'anno scorso abbiamo costruito una scuola intera, nel villaggio di Metocheria Circulo. Il Governo è riuscito a costruire in tutto l'anno solo 26 nuove classi: noi, nel nostro piccolo, ne abbiamo costruiti cinque. Ora stiamo costruendo tre laboratori artigianali per dare lavoro ai ragazzi che terminano le secondarie: è inutile studiare, se poi sei costretto ad emigrare per cercare un'occupazione. Nel 2008 costruiremo una nuova scuola nel villaggio di Carapira. Certo, non possiamo risolvere tutti i problemi in pochi anni, ma vedere anche solo un bambino in più che grazie ai nostri sforzi riesce ad andare a scuola è per noi motivo di grande orgoglio.

“Dove è più basso il livello di istruzione meno si vive, meno si guadagna con il proprio lavoro, più ci si ammala: per salvare l’Africa con l’Africa, i suoi figli devono andare a scuola”





VI RACCONTO IL VERO PERÙ

Cosa si nasconde dietro un'esotica meta turistica

IL SALUTO DEL PARROCO DI MIRANO MONS. REGAZZO

UNA CARITÀ ABISSALE

La "palestra di solidarietà" in cui, a metà degli anni Ottanta, nacque il Cesvitem, fu il Gruppo Missionario della parrocchia di Mirano. Pur essendo la nostra associazione apolitica e aconfessionale, negli anni questo legame si è mantenuto sempre vivo. Per questo pubblichiamo con piacere il saluto del parroco di Mirano monsignor Lino Regazzo.

Sono venuto con gioia e simpatia nel cuore a portare il mio saluto personale, unito a quello della comunità cristiana che rappresento, a questa "piccola impresa della solidarietà", come l'ha definita Simone Naletto: il Cesvitem.

La vitalità dei suoi anni si è vista. Da piccolo seme qui a Mirano a grande albero nei Paesi in via di sviluppo, così che "gli uccelli del cielo" si annidano sempre più fra i suoi rami. È la parabola del granello di senape, raccontata da Gesù per dire il crescere del regno di Dio nel tessuto della storia senza l'uso del potere, ma unicamente con la tenacia della carità che arriva là dove la persona umana è sfruttata e umiliata e la recupera, la riveste di dignità, la fa sedere alla mensa della vita rendendola capace di gestire la propria libertà e creatività.

Il Cesvitem è servito in questi vent'anni ad aprire gli occhi a tanti benestanti, oserei dire a noi ricchi, sui tantissimi poveri che giacciono sotto la tavola del nostro benessere. Il nostro vivere bene ha ridotto la geografia del mondo. Il mondo è dove si sta bene. Il mondo siamo noi. È l'aver che toglie il vedere. Il nostro modo di vivere ricco ci rende ciechi di fronte al povero vicino e lontano. È constatazione evidente.

Il Cesvitem è apolitico e aconfessionale. E questo gli dà libertà, occhio e mano liberi per cogliere, con verità, le vere povertà del mondo e per intervenire promuovendo dal basso il lavoro di recupero, sostegno, promozione e libertà. E tutto questo il Cesvitem lo fa alla luce del sole. Chi vuol vedere, veda! Alla sapienza con cui si è agito è stata resa giustizia dalle sue opere stesse. E la luce si è fatta più viva.

Il Cesvitem è anche una voce, oltre che una luce. Una voce che si alza con la forza dei fatti. Chi vuol sapere, sa! Sa come aiutare il povero. Le trasmissioni, le pubblicazioni, le statistiche sulla povertà saziano l'occhio e l'orecchio, possono commuovere il cuore, ma soprattutto garantiscono dal comprometersi. Quando si è visto e si sa, è quel che basta! Altri provvederanno. Ci sarà ben chi ci pensa concretamente. Da anni siete all'opera, con le opere, con i fatti, quasi sommessamente.

Ciò che manca in molti, anche cristiani, non sono solo le voci. Ciò che manca, soprattutto nei più ricchi, è libertà per capire e lucidità per vedere, poiché il vivere dei ricchi rende schiavi e ciechi. Perciò per un ricco è tanto difficile salvarsi! Grazie per la vostra opera continua e universale di rottura di ogni barriera, privilegiando l'uomo prima che la sua patria, prima chi è e poi da dove viene, aprendo a tutti più che presidiando la pace di alcuni benestanti, dando voce alla giustizia e ai diritti umani con le opere, senza arenarsi nei discorsi di chi tacita la propria coscienza con il solo fatto di aver detto e denunciato.

Gesù cammina con voi. Ci riuniamo tutti in questo cammino per colmare la distanza tra mondo ricco e mondo povero, tra chi ha e chi non ha, tra i seduti a tavola e quelli sotto la tavola, tra il ricco epulone e il povero Lazzaro. Continuiamo a colmare l'abisso con una "abissale carità" insieme al Cesvitem! ■

"Dare dignità e diritti alle madri e ai bambini delle periferie Trujillo significa fare un passo verso la speranza di un domani migliore, per ogni singola famiglia e per tutto il nostro Paese"

di Suzan Ganoza Mantilla*

Il Perù è il mio paese, il paese in cui sono nata, vivo e lavoro. Ma non è facile per me trovare le parole per descriverlo. Se vi dico "Perù", probabilmente le prime cose che vi vengono in mente sono i viaggi, i grandi tesori archeologici, i pittoreschi autobus che si arrampicano sulle Ande. Il Perù è per voi europei una meta esotica, un luogo straordinario legato ad un passato mitologico.

Ma per parlare del presente di un paese, e soprattutto per costruire il suo futuro, non è sufficiente guardare al suo passato. Bisogna fare i conti anche con una realtà che di mitologico e pittoresco ha davvero poco. Il Perù di oggi è un paese dove la metà della popolazione vive in condizioni di povertà. Dove il 76% dei giovani tra i 18 e i 24 anni, secondo un recente sondaggio, vorrebbe emigrare all'estero pur di trovare condizioni di vita migliori. Dove il 25% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione, con punte del 40% nelle aree rurali.

Una realtà che noi operatori del Cesvitem Perù conosciamo fin troppo bene. Trujillo, la città in cui lavoriamo, è infatti un Perù in miniatura, specchio perfetto di tutte le contraddizioni del paese. C'è un centro storico in stile neocoloniale perfettamente conservato. Ci sono siti archeologici dichiarati patrimonio dell'umanità, che ogni anno attirano migliaia di turisti. Ma ci sono anche enormi periferie con migliaia e migliaia di case tirate su con mattoni crudi e la miere, due-tre stanze al massimo abitate anche da 8-10 persone. Mancanza totale di servizi e di sicurezza. Bambini costretti a rovistare tra i rifiuti delle discariche per trovare qualcosa da mangiare o da rivendere. E polvere, polvere e sabbia dappertutto.

Tra i tanti esempi che vi potrei fare, vi voglio parlare di Huanchaco, l'ultimo distretto della città in cui abbiamo cominciato a lavorare. Dietro una spiaggia famosa in tutto il mondo, c'è una landa desolata di oltre 300 chilometri quadrati, in cui gli unici punti di riferimento sono il carcere, un lago artificiale per le acque nere e la discarica della città, un inferno in cui uomini e donne di tutte le età contengono i rifiuti a nugoli di maiali. Oltre a questo c'è solo un mare di sabbia disseminato di case senza pavimenti e servizi, in cui vivono più di 35 mila persone, nella maggior parte giunte qui da pochi anni. Non c'è lavoro e molti sono solo di passaggio, nella



speranza di trovare una migliore sistemazione altrove.

Questa è Huanchaco. Ma se vi avessi parlato degli altri distretti in cui siamo presenti, purtroppo vi avrei descritto una situazione molto simile.

Diritti negati

E allora voglio provare a raccontarvi questo Perù lontano dagli itinerari turistici, guardandolo con gli occhi di chi con questa realtà deve fare i conti giorno dopo giorno. E soprattutto voglio parlarvi delle donne peruviane, donne senza diritti che rappresentano l'unica colonna portante della famiglia e della società. Madri, nonne, sorelle disposte a dare la vita per i loro familiari, anche quando non hanno nulla da offrire. Noi del Cesvitem Perù ne conosciamo tante di donne così. Pininos, il progetto di sostegno a distanza fulcro del nostro impegno, si basa proprio sulla collaborazione con più di quaranta Club de Madres, associazioni formate da madri in condizioni di disagio sociale ed economico che, nel nulla delle periferie di Trujillo, provano con tutte le loro forze a costruire un futuro migliore per i loro figli.

Eppure sulle donne peruviane continua a imperversare la subcultura del machismo, legge non scritta per cui il ruolo delle donne è limitato alla riproduzione e alla cura della famiglia. Il potere, invece, è dell'uomo, in tutti gli ambiti, pubblico e privato. Si commentano da sole le statistiche relative alla violenza. Secondo una recente indagine del

l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le donne più vessate del mondo sono proprio le peruviane. Il 69% ha subito violenza fisica o sessuale da parte del proprio partner. Il 49% è stata vittima in una o più occasioni di episodi di violenza grave. Il 20% ha subito abusi sessuali prima dei 15 anni.

Senza contare il fenomeno delle madres solteras, ossia single: l'uomo si sente in diritto di avere quante relazioni vuole, abbandonando di volta in volta donna e figli

lontanarsi dalla casa e dalle sue responsabilità. Generalmente è un'altra parente donna a subentrare nel ruolo di madre. A volte capita alla nonna, che dopo una vita di sofferenze trova chissà dove la forza di riunire sotto lo stesso tetto i nipoti. Altre volte tocca alla figlia più grande, che va così a replicare una storia di disagio e miseria che si tramanda di generazione in generazione. Nei casi peggiori, alla famiglia si sostituisce la strada: i ragazzi restano allo sbando, finiscono per unirsi alle bande del quartiere e il passo dalla miseria alla delinquenza è spesso fin troppo rapido.

La costruzione del futuro del Perù parte da qui, dalle madri delle periferie di Trujillo e dai loro figli. Ed è per questo che chiediamo il vostro aiuto, perché dare dignità e diritti a queste donne significa fare un passo avanti verso la speranza di un domani migliore, per ogni singola famiglia e per l'intero nostro Paese. ■

Se poi viene a mancare la figura della donna, dall'instabilità si passa rapidamente alla disintegrazione del nucleo familiare. Quest'estate, nel giro di poche settimane, sono morte tre madri del progetto Pininos. La prima, una donna madre di quattro figli ancora piccoli, ha lasciato il niente che aveva in questo mondo dopo anni di terribile convivenza con la tubercolosi. La seconda ha lasciato tre figli dopo aver lottato per poco più

di quattro mesi con un tumore al fegato: aveva appena 36 anni. Ancora più drammatica la terza storia: una madre di tre figli picchiata a morte dal marito dopo un violento litigio.

Tre donne morte. Dieci bambini e ragazzi rimasti soli. Tre storie diverse unite tra loro da un sottile filo rosso: la disintegrazione della famiglia. Difficilmente può esserci un destino diverso. Il padre, estraneo alla vita familiare e alla sua organizzazione, finisce per

alleanza con i figli, abbandonando di volta in volta donna e figli

lontanarsi dalla casa e dalle sue responsabilità. Generalmente è un'altra parente donna a subentrare nel ruolo di madre. A volte capita alla nonna, che dopo una vita di sofferenze trova chissà dove la forza di riunire sotto lo stesso tetto i nipoti. Altre volte tocca alla figlia più grande, che va così a replicare una storia di disagio e miseria che si tramanda di generazione in generazione. Nei casi peggiori, alla famiglia si sostituisce la strada: i ragazzi restano allo sbando, finiscono per unirsi alle bande del quartiere e il passo dalla miseria alla delinquenza è spesso fin troppo rapido.

La costruzione del futuro del Perù parte da qui, dalle madri delle periferie di Trujillo e dai loro figli. Ed è per questo che chiediamo il vostro aiuto, perché dare dignità e diritti a queste donne significa fare un passo avanti verso la speranza di un domani migliore, per ogni singola famiglia e per l'intero nostro Paese. ■

Se poi viene a mancare la figura della donna, dall'instabilità si passa rapidamente alla disintegrazione del nucleo familiare. Quest'estate, nel giro di poche settimane, sono morte tre madri del progetto Pininos. La prima, una donna madre di quattro figli ancora piccoli, ha lasciato il niente che aveva in questo mondo dopo anni di terribile convivenza con la tubercolosi. La seconda ha lasciato tre figli dopo aver lottato per poco più

di quattro mesi con un tumore al fegato: aveva appena 36 anni. Ancora più drammatica la terza storia: una madre di tre figli picchiata a morte dal marito dopo un violento litigio.

Tre donne morte. Dieci bambini e ragazzi rimasti soli. Tre storie diverse unite tra loro da un sottile filo rosso: la disintegrazione della famiglia. Difficilmente può esserci un destino diverso. Il padre, estraneo alla vita familiare e alla sua organizzazione, finisce per

alleanza con i figli, abbandonando di volta in volta donna e figli

Comunicazione]

SCOPRIRE IL MONDO CON LE PAROLE DEI BAMBINI

Un piccolo dizionario multilingue per tradurre le letterine dei progetti di sostegno a distanza

di Emanuela Da Rio*

Immane come ogni anno, anche in questo 2007 l'approssimarsi delle feste natalizie è stato caratterizzato dall'arrivo delle letterine dei bambini e dei ragazzi beneficiari dei progetti di sostegno a distanza. Più che un arrivo, è stata come sempre una vera e propria invasione: i nostri uffici sono stati infatti travolti da un'ondata di racconti, disegni e colori dall'Africa e dall'America Latina. Certo, per la nostra sede l'arrivo della corrispondenza è l'inizio di un periodo di fervente lavoro: tra controlli e smistamenti, siamo assorbiti da questa attività varie settimane all'anno. Ma è una fatica fatta molto volentieri, nella certezza che proprio il contatto diretto tra sostenitori e bambini sia uno dei punti qualificanti dei nostri progetti Sad: siamo sicuri che contino più due righe del "vostro" bambino che mille parole e resoconti da parte nostra.

Quest'anno abbiamo pensato anche di farvi un regalo piccolo piccolo ma, ci auguriamo, molto utile. Nella parte bassa di questa pagina trovate un breve dizionario multilingue, in cui indichiamo la traduzione dall'italiano allo spagnolo, al portoghese e al francese (le lingue parlate nei Paesi in cui operiamo attraverso il sostegno a distanza) di alcune semplici parole, le stesse che tornano più frequentemente nella corrispondenza dei bambini sostenuti. Potete quindi provare voi stessi a tradurre le letterine che vi sono

Dove scrivere

- Progetti Pininos e Becas**
Ce.Svi.Te.M. Perù
Apartado Postal 203
Trujillo - Perù
- Progetto Ohacalala**
Watana
C.P. n° 04 - Monapo
70100 Nampula
Mozambico
- Progetti Esperança e Kukula**
Ce.Svi.Te.M. Mocambique
C.P. 1629
Maputo - Mozambico
- Progetto Ntwanano**
Kulima
(c.a. Piera Zuccherin)
C.P. 4404
Maputo - Mozambico
- Progetto Badawe**
Mission Catholique
de Fianga
B.P. 9
Pala - Ciad

arrivate: anche così possiamo metterci in ascolto del Sud del mondo, cercare di creare un ponte con popoli così lontani e allo stesso tempo così vicini.

Insomma, ci piace pensare che anche questo sia un modo di vincere quella "fame di informazione" di cui parliamo nelle prime pagine di questo numero del Girotondo. Anche le letterine possono essere, nella loro semplicità, un mezzo per dare ad un pezzo di Sud del mondo la possibilità di far sentire la propria



foto Tommaso Saccarola

voce, di raccontarsi, di comunicare. Soprattutto perché i mittenti sono bambini e ragazzi, che attraverso questo rapporto epistolare con i loro padrini possono trovare le motivazioni, il desiderio di impegnarsi per il futuro dei loro popoli.

Allo stesso modo, le risposte che ricevono dall'Italia sono una finestra aperta su una realtà completamente nuova, che li aiuta ad uscire dal loro ristretto ambito di vita e a sentirsi almeno un po' "cittadini del mondo".

Le vostre lettere possono infatti essere un ottimo mezzo per aiutarli ad acquisire consapevolezza e fiducia in se stessi: anche solo un invito o una raccomandazione ad impegnarsi nello studio possono assumere, se arrivano direttamente dal proprio padrino, un significato davvero profondo. E siamo felici di notare come anche il numero delle vostre risposte sia una voce in costante crescita nel nostro bilancio della solidarietà: limitandoci al progetto Pininos, in

Perù, le lettere dei padrini sono passate dalle 588 del 2005 alle 737 del 2006, con un aumento del 25%. Se consideriamo che il progetto coinvolge circa 1.500 bambini, significa che quasi uno su due ha ricevuto una comunicazione. Un risultato bellissimo, che siamo convinti possa ancora migliorare. Per questo scrivete, scrivete, scrivete: anche solo poche righe, o una vostra fotografia, o una cartolina della vostra città, per un bambino del Sud del mondo posso-

no rappresentare un vero e proprio tesoro. Vi ricordiamo che potete inviare la corrispondenza direttamente alle nostre sedi o ai partner con cui collaboriamo: nel box pubblicato in questa pagina trovate, progetto per progetto, l'indirizzo da utilizzare. È molto importante indicare all'inizio della lettera il codice Sad e il nome e cognome del bambino destinatario (tutti i dati sono contenuti nella scheda che avete ricevuto al momento della sottoscrizione del sostegno): qualora questa indicazione mancasse, la consegna della corrispondenza è praticamente impossibile. Ricordiamo che potete scrivere indifferentemente in italiano, portoghese (per il Mozambico), spagnolo (Perù) o francese (Ciad): presso ogni progetto operano infatti persone in grado di tradurre la corrispondenza. In ogni caso inviate testi brevi e semplici, soprattutto se i bambini da voi sostenuti sono ancora piccoli.

Ultima cosa: vi chiediamo di non inviare pacchi e regali individuali, a causa delle ingiuste discriminazioni che si verrebbero a creare tra i beneficiari e degli alti costi di spedizione (per voi) e di sdoganamento e ricezione (per noi). Per questo, come potete vedere nell'ultima pagina, anche quest'anno lanciamo l'Operazione Natale Felice, il tradizionale fondo doni per fare un regalo ai bambini coinvolti nei progetti di sostegno a distanza: un regalo per tutti, un sorriso per tutti. ■

* Segreteria Cesvitem

Italiano	Francese	Portoghese	Spagnolo
Caro/Cara	Cher/Chère	Querido/Querida	Querido/Querida
Figlioccio/Figlioccia	Filleul/Filleulle	Afilhado/Afilhada	Ahijado/Ahijada
Padrino/Madrina	Parrain/Marraine	Padrinho/Madrinha	Padrino/Madrina
Amico/Amica	Ami/Amie	Amigo/Amiga	Amigo/Amiga
Nonno/Nonna	grand-père/grand-mère	Avô/Avó	Abuelo/Abuela
Papà/Mamma	Papa/Mama	Papá/Mamá	Papá/Mamá
Padre/Madre	Père/Mère	Pai/Mãe	Padre/Madre
Genitori	Parents	Padres	Padres
Figlio/Figlia	Fill/Fille	Filho/Filha	Hijo/Hija
Fratello/Sorella	Frère/Soeur	Irmão/Irma	Hermano/Hermana
Zio/Zia	Oncle/Tante	Tio/Tia	Tio/Tia
Famiglia	Famille	Família	Familia
Cugino/Cugina	Cousin/Cousine	Primo/Prima	Primo/Prima
Nipote (di nonno)	Petit-fill/Petit-fille	Neta/Neto	Nieto/Nieta
Nipote (di zio)	Neveu	Sobrinho/Sobrinha	Sobriño/Sobriña
Maschio/Femmina	Garçon/Fille	Menino/Menina	Masculino/Feminino
Sposata/Sposato	Mariée/Marié	Casado/Casada	Casado/Casada
Buona Pasqua	Joyeuses Pâques	Boa Páscoa	Feliz Pascua
Buon Natale	Joyeux Noël	Bom Natal	Feliz Navidad
Buon compleanno	Bon anniversaire	Feliz aniversário	Feliz cumpleaños
Auguri	Vœux	Parabéns	Felicitações
Felice Anno Nuovo	Bonne année	Feliz Ano Novo	Feliz Año Nuevo
Vacanze	Vacances	Férias	Vacaciones
Un abbraccio	Je t'embrasse	Um abraço	Un abrazo
Baci	Bises	Beijinhos	Besos
Ciao	Ciao	Adeus	Chao
Giocare/Gioco	Jouer/Jue	Jogar/Jogo	Jugar/Juego
Fotografia	Photo	Fotografia	Fotografia
Sorriso	Sourire	Sorriso	Sonrisa
Mi piace	J'aime	Eu gosto	Me gusta
Io vivo	Je vis	Eu vivo	Yo vivo

Italiano	Francese	Portoghese	Spagnolo
Io sono	Je suis	Eu sou	Yo soy
Io ho	J'ai	Eu tenho	Yo tengo
Ti mando (invio)	Je t'envoie	Envio-te	Te envio
Scuola	Ecole	Escola	Escuela
Città/Villaggio/Quartiere	Ville/Village/Quartier	Cidade/Aldeia/Bairro	Ciudad/Aldea/Barrio
Indirizzo/Plazza/Via	Adresse/Place/Rue	Direcção/Praça/Rua	Dirección/Plaza/Calle
Studiare/Studio	Étudier/Étude	Estudar/Estudo	Estudiar/Estudio
Promosso/Bocciato	Reçu/Recalé	Aprovado/Reprovado	Aprobado/Reprobado
Come stai?	Ça va?	Como estás?	Como estas?
Sto bene	Ça va bien	Estou bem	Estoy bien
Sono ammalato	Je suis malade	Estou doente	Estoy enfermo
È molto bello	Il est très joli	É muito bonito	Está muy bonito
Ti penso molto	Je pense toujours à toi	Penso muito em ti	Pienso mucho en ti
A presto	À bientôt	Até breve	Hasta pronto
Grazie	Merci	Obrigado	Gracias
Fa caldo/Fa freddo	Il fait chaud/Il fait froid	Está calor/Está frio	Hace calor/Hace frio
Cibo	Nourriture	Alimento	Comida
Mattino/Pomeriggio/Sera	Matin/Après-midi/Soir	Manhã/Tarde/Noite	Mañana/Tarde/Noche
Lavorare/Lavoro	Travailler/Travail	Trabalhar/Trabalho	Trabajar/Trabajo
Anno/Mese/Giorno/Ora	Année/Mois/Jour/Heur	Ano/Mês/Dia/Hora	Año/Mes/Día/Hora
Ieri/Oggi/Domani	Hier/Aujourd'hui/Demain	Ontem/Hoje/Amanhã	Ayer/Hoy/Mañana
Colore	Couleur	Cor	Color
Bianco/Nero	Bianc/Noir	Branco/Preto	Blanco/Negro
Blu/Rosso/Verde	Bleu/Rouge/Vert	Azul/Vermelho/Verde	Blu/Rojo/Verde
Casa/Stanza	Maison/Stance	Casa/Quarto	Casa/Cuarto
Pavimento/Soffitto	Sol/Plafond	Pavimento/Tecto	Piso/Techo
Porta/Finestra	Porte/Fenêtre	Porta/Janela	Puerta/Ventana
Regalo	Cadeau	Prenda	Presente
Mancia	Pourboire	Propina	Propina
Lettera	Lettre	Carta	Carta
Scrivere	Écrire	Escrever	Escribir

* Cesvitem Perù

ARRIVEDERCI MASSIMO, IN BOCCA AL LUPO PIERA

Cambia il nostro rappresentante a Maputo: una nuova stagione per il Cevitem Mozambico

Da dicembre c'è un'importante novità per la sede del Cevitem in Mozambico: dal 1° del mese Piera Zuccherin è la nostra nuova rappresentante Paese in sostituzione di Massimo Brighi. Un cambio della guardia che cade in un momento di particolare rilancio delle nostre attività in una delle realtà a cui è maggiormente legata la storia della nostra associazione. A quattro anni dall'apertura della sede di Maputo, infatti, sentiamo il bisogno di un salto di qualità, dal punto di vista sia dei progetti realizzati che dei rapporti in loco con le istituzioni locali e internazionali. Senza contare che le numerose iniziative lanciate dal 2003 a oggi necessitano, per il numero in continua crescita di dipendenti coinvolti e per un utilizzo costantemente trasparente ed efficace dei fondi raccolti in Italia, di una gestione sempre più professionale ed efficiente di tutte le risorse. Crediamo sia questo il modo migliore per rispondere da un lato ai bisogni delle persone coinvolte nei nostri progetti, dall'altro per dare garanzie ai nostri sostenitori circa la serietà del nostro impegno e del nostro operato.

Questo è il nostro proposito per il futuro. Ma la base di questo futuro è sicuramente quel-



lo che in questi quattro anni di feconda collaborazione è stato realizzato da Massimo. Per questo gli rivolgiamo il nostro più sentito grazie: il suo impegno è stato infatti fondamentale per la creazione e l'avvio delle attività della sede di Maputo, che addirittura nei primissimi tempi ha avuto come base operativa la sua abitazione. D'altronde Massimo resterà nella storia del Cevitem come il primo rappresentante dell'associazione in Mozambico. Tra le varie attività

da lui realizzate, al di là dell'iter per il riconoscimento istituzionale da parte delle autorità locali, ricordiamo l'accompagnamento del progetto di sostegno a distanza Ntwanano, l'avvio e l'implementazione del progetto Esperança, la costruzione del Centro Esperança nel quartiere di Maxaquene.

Per un amico che ci saluta, una nuova amica entra nella grande famiglia Cevitem. Piera Zuccherin, 34 anni, laureata in Giurisprudenza, ha già alle spal-

la una notevole esperienza sul campo. Dal 2003, infatti, lavora in Mozambico, dove ha collaborato a numerosi progetti di varie Ong (le italiane Cuamm - Medici con l'Africa e Celim e la spagnola leपाल) in qualità di esperta in gestione di programmi di sviluppo e responsabile amministrativa. Inoltre è diplomata in ragioneria, una garanzia in più rispetto ad una corretta e trasparente gestione contabile e amministrativa. A Piera, dunque, il compito di gestire questa

nuova fase della sede di Maputo, in collaborazione con lo staff locale e in coordinamento con i partner locali di Kulima, Watana e Medici Senza Frontiere. Un compito non facile, ma siamo convinti che, oltre al suo ottimo profilo professionale, il suo essere donna sarà un'importante carta in più, in termini di sensibilità e profondità di analisi, per vincere questa sfida.

Arrivederci Massimo, e buona fortuna. Benvenuta Piera, e buon lavoro.

ULTIM'ORA

Visita istituzionale per i progetti Cevitem in Mozambico. Dal 26 al 29 ottobre scorsi l'ambasciatore italiano in Mozambico Guido Larcher e il direttore dell'Uti di Maputo Alberto Bortolan hanno effettuato una missione nella Provincia di Nampula, nel nord del Paese, dove hanno verificato sul campo i progetti promossi da ong italiane in collaborazione con la Cooperazione Italiana.

Lo scopo principale del viaggio era la visita al Progetto Alghie promosso da Cevitem, GMA e Cipsi, che si sta avviando verso una positiva conclusione della terza e ultima annualità (marzo 2008): sono stati particolarmente apprezzati il forte coinvolgimento della popolazione locale e il tentativo riuscito di avviare attività produttive e sostenibili in una realtà finora poco dinamica. L'onore della visita è poi toccato anche ai nostri partner di Watana, rafforzando così il profondo legame di amicizia e di collaborazione tra l'associazione e l'Italia.

ADDIO LUCY, CORAGGIOSA GUERRIERA DEL MUFOA

Si è spenta in Kenya dopo una lunga malattia la fondatrice dei Mugunda Fighters of Aids

Ha lottato fino all'ultimo con tutte le sue forze, proprio come una guerriera. Ma alla fine, nonostante tutto, anche lei ha dovuto arrendersi ad un nemico invisibile e invincibile: la malattia. Lo scorso 22 ottobre si è spenta a Mugunda Lucy Wagiro, fondatrice assieme a don Romano Filippi del Mufoa, i Mugunda fighters of Aids, i combattenti di Mugunda contro l'Aids. Anche Lucy era sieropositiva, da ben sedici anni. Per i lettori del Girotondo il suo è un nome familiare. Più volte abbiamo infatti raccontato la sua storia, il suo dolore, la sua forza. Esattamente sette anni fa, nel numero di Natale del 2000, pubblicammo alcuni passi del suo diario. Pagine drammatiche, risalenti a pochi mesi prima, quando Lucy aveva deciso di togliersi la vita con del veleno per topi, travolta dalla malattia, dalla povertà, dall'impossibilità di avere un futuro. E soprattutto dalla solitudine, dal disagio, dall'esclusione provocati dalla malattia, condizioni che per un kenota, la cui cultura è fondata sul concetto di famiglia estesa e di comunità, sono più difficili da sopportare della malattia stessa.

"Sono malata dal 1991 - scriveva Lucy -. Ora il mio corpo è molto debole, non posso avere un impiego e sono senza soldi. Dal 1991 ho fatto molte harambée, "collette", ma tutti si sono stancati di me. Ho fatto la mia ultima harambée il 5 dicembre 1999, ma nessuno è venuto perché tutti si sono stufati di me, perché non guarisco e non muoio. Dal 1991 i miei genitori si sono stancati di me. All'inizio si preoccupavano per me, ad esempio dandomi del latte o dei soldi per le medicine. Ora si sono stancati, mi hanno abbandonata, mi hanno lasciata sola con la mia malattia. Nel 1991 i membri della mia famiglia venivano da me, mi aiutavano con cibo e denaro, mi amavano. Venivano da me per farmi compagnia, ma nel 1997 si sono stancati e si sono allontanati. Ora nessuno di loro vuole vedermi e aspettano che io muoia, fingono di non conoscermi e mi insultano con brutte parole. Ora non posso andare da nessuna parte come ospite, resto soltanto a casa mia. Nel dicembre 1999, la mia primogenita mi ha detto di essere stanca. Da quel momento non ho ricevuto più aiuto da lei, neppure una visita. Il secondo e il terzo figlio non fanno niente per me. Mi hanno detto che sono stata stregata e che colui che mi ha stregato è morto, per cui non guarirò. Solo una figlia, la quarta, che è ancora a Nyeri e lavora come domestica, mi mostra un po' d'amore: ma è inutile, non può eliminare i miei problemi". E dopo aver elencato i propri debiti pendenti e aver dichiarato la sua volontà di suicidarsi, concludeva: "Sono nata nuda e morirò nuda. Sono nata senza niente e sarò sepolta sen-



A destra Lucy Wagiro nella sua casa; sopra al centro con il gruppo di ballo del Mufoa; a sinistra, incontro di prevenzione.

za niente. Sono nata sola e morirò sola. Così ciò che ho lasciato in questo mondo è per il mondo. Non ho niente in questo mondo che possa chiudermi il cammino verso il cielo. Se Dio vuole che io muoia, morirò; se Dio vuole che io viva, vivrò. Nient'altro".

Una seconda vita

Dio non volle che Lucy morisse. Anzi, l'incontro con don Romano non solo la fece desistere dal togliersi la vita, ma

le diede la forza di trasformare il suo dramma in un motivo di speranza per altri malati. Nacque così il Mufoa, gruppo di auto mutuo aiuto formato da sieropositivi e non, in lotta contro la malattia e l'ignoranza di cui spesso è figlia, ma anche contro ogni forma di discriminazione che colpisce i malati, spingendoli il più delle volte fuori dalle loro comunità. Un'avventura che negli anni ha riunito centinaia e centinaia di persone e che, grazie alla distribuzio-



ne costante di farmaci e ai continui incontri di sensibilizzazione, ha contribuito in modo notevole a migliorare le condizioni di vita di tantissimi sieropositivi, dal punto di vista sia sanitario che sociale. Tanto che agli incontri mensili del Mufoa hanno cominciato a partecipare persone provenienti da villaggi lontani anche decine di chilometri da Mugunda.

Di tutto ciò Lucy è stata fino all'ultimo una delle principali anime. Il racconto appassiona-

to della sua vicenda e della sua rinascita erano il momento clou di ogni riunione. Avrà ripetuto la sua storia centinaia di volte, presso scuole, parrocchie, mercati, sempre con voce ferma e nessuna vergogna, anche quando una nuova malattia, un tumore all'occhio, aveva cominciato a debilitarla. Alla fine, nonostante tutte le cure, il suo fisico già provato da sedici anni di Aids non ha retto. Ma la sua vita resta esempio di speranza, dimostrazione di come, con le medicine e il sostegno giusti, con l'Hiv si possa convivere anche in un villaggio rurale nel cuore dell'Africa. E allora ci piace ricordarla sorridente, mentre con i compagni del Mufoa danza e si diverte sotto un sole implacabile durante un incontro di sensibilizzazione. Ti sia lieve la terra, Lucy Wagiro. Sul tuo diario scrivevi "Questo mondo non è la mia casa e io sono solo di passaggio". Fidati, per chi ti ha incontrato è stato un gran bel passaggio.

PROGETTI 2007-2008 :: CENTRO COMUNITARIO XIPAMANINE

Uno spazio aperto a tutto il quartiere

Xipamanine, il quartiere periferico di Maputo in cui il Cevitem ha avviato il progetto di sostegno a distanza Kukula, è un perfetto esempio della "Maputo di carne", i sobborghi della capitale mozambicana dove imperverano miseria, malattia, sovraffollamento (vedi testimonian-

za di Figueiredo Newala a pagina 6).

A Xipamanine tra l'altro non esiste uno spazio dove i ragazzi del quartiere possano incontrarsi per svolgere attività ludico-ricreative e culturali. Da qui l'idea di costruire una struttura polivalente che funga sia da punto di riferimento per il Progetto Kuku-

la che da centro comunitario a servizio degli abitanti del bairro, dove poter realizzare servizi educativi (biblioteca, corsi di ripetizione e alfabetizzazione), formativi (laboratori), sanitari (ambulatorio-farmacia, corsi di sensibilizzazione) e attività di animazione sociale.

A questo scopo il Cevitem Mozambico ha identificato un terreno all'interno del quartiere, su cui verrà realizzata una struttura di 525 metri quadri suddivisa in tre blocchi. Nel primo anno di attività i lavori si concentreranno sulla costruzione del secondo blocco (due aule multifunzionali e servizi igienici per gli utenti, in rosso nella pianta a sinistra), in modo da avere fin da subito a disposizione uno spazio per lo svolgimento delle attività. Il costo previsto è di 73.202 euro.



LA SPESA PREVISTA (cifre in euro)	
Acquisto terreno e concessione edilizia	10.667
Lavori preliminari, fondamenta e opere in muratura	18.921
Copertura	3.230
Rivestimenti, sanitari, canalizzazioni e fognature	4.673
Impianto elettrico	1.650
Telai, infissi, inferriate e dipintura	6.099
Risorse umane	16.777
Trasporti	1.088
Subtotale	63.105
Imprevisti (5%) e costi amministrativi (5%)	10.097
TOTALE GENERALE	73.202

Tutti i dettagli di questi progetti e i resoconti dei progetti 2006-2007 sono disponibili sul nostro sito web all'indirizzo: www.cevitem.org/it

Per ulteriori informazioni: tel. 041 5700843 info@cevitem.it

PROGETTI 2007-2008 :: SCUOLA PRIMARIA CARAPIRA

Sei aule per un futuro di speranza

In Mozambico la maggior parte delle scuole, soprattutto nelle aree rurali, è ospitata in capanne di fango e paglia. Una drammatica carenza di infrastrutture che è alla base di molti dei problemi del sistema scolastico mozambicano (vedi intervista ad Adolfo Saquina a pag. 7).

Una situazione simile si registra anche a Carapira, villaggio di 7.500 abitanti nel distretto di Monapo. L'attuale scuola primaria, frequentata da 1.366 alunni, è dotata di appena 13 aule (tanto che le lezioni sono organizzate in tre turni), di cui solo 8 in muratura. Cinque di queste fanno parte di una strut-

tura di proprietà della missionaria Comboniana, che ne hanno chiesto la restituzione per svolgere attività parrocchiali.

Il presente progetto, come è possibile vedere nel disegno in basso, prevede la costruzione di un nuovo complesso scolastico in muratura formato da 6 aule da 56 mq l'una (divise in due blocchi) e un blocco amministrativo (con uffici, segreteria e magazzino). Verranno inoltre realizzate 6 latrine in muratura e un pozzo per il rifornimento di acqua potabile.

La spesa prevista è di 58.598 euro. Il progetto, la cui esecuzione è affidata a Watana, ha il beneplacito della Direzione distrettuale dell'Educazione di Monapo, a cui il nuovo immobile sarà trasferito per garantirne il buon funzionamento e la corretta manutenzione.

LA SPESA PREVISTA (cifre in euro)	
Costruzione 6 aule	17.210
Blocco amministrativo	9.792
Risistemazione aule esistenti	859
Costruzione 6 latrine	1.516
Pozzo	5.267
Manodopera	16.945
Trasporti e spese accessorie	1.682
Subtotale	53.271
Imprevisti (5%) e costi amministrativi (5%)	5.327
TOTALE GENERALE	58.598



VUOI CONTRIBUIRE A QUESTI PROGETTI?

Poste Italiane c/c 10008308
ABI 07601, CAB 02000, CIN L

Banca Popolare di Vicenza c/c 724570001998
ABI 05728, CAB 36190, CIN R

Causali:
Progetto Xipamanine
Progetto EP Carapira

MONS. NJUE È CARDINALE!

Un amico del Cevitem tra i principi della Chiesa

Un grande amico del Cevitem tra i principi della Chiesa: sabato 24 novembre monsignor John Njue, già vescovo ausiliare di Nyeri, è stato consacrato cardinale da papa Benedetto XVI, con il diritto, data l'età inferiore agli 80 anni, di entrare in Concilio. La nomina segue di poche settimane quella ad arcivescovo di Nairobi, una delle più grandi diocesi africane con i suoi 4 milioni di abitanti, di cui 1,2 milioni cattolici, e le 90 parrocchie.

Una, anzi due meravigliose notizie per il Kenya e per l'Africa intera, ma anche per la nostra associazione, che per anni ha avuto in monsignor Njue un solido punto di riferimento per lo studio e la promozione di progetti di sviluppo nell'area di Nyeri. Un amico vero, che nonostante la progressiva nomina ad incarichi di sempre più alta responsabilità, ha saputo mantenere intatte le sue grandi doti di umanità e umiltà, che gli hanno fatto guadagnare l'affetto, la stima e la riconoscenza dei suoi fedeli e di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo. Nei suoi numerosi viaggi in Italia, nonostante i mille impegni istituzionali, non ha mai mancato di dedicare almeno mezza giornata al Cevitem.



"Per me è una grande sorpresa - ha commentato dopo la nomina a cardinale -, davvero non me l'aspettavo. Ma accetto umilmente l'incarico con spirito di obbedienza e servizio, perché Dio ha un progetto su di me fin da quando sono uscito dalla casa di mia madre: sono pronto a portare la croce e so che Gesù Cristo mi aiuterà. Sono riconoscente al Santo Padre, perché penso che sia una cosa buona non soltanto per me come individuo, ma per il Kenya, l'Africa e la Chiesa tutta".

Nato nel 1944 a Embu, monsignor Njue ha vissuto e studiato in Italia dal 1967 al 1974 presso la Pontificia Università Urbaniana e la Pontificia Università Lateranense. Ordinato sacerdote a Roma il 6 gennaio 1973 da

papa Paolo VI, nel 1975 torna in Kenya come docente di filosofia presso il seminario di Mabanga, istituto di cui sarà nominato rettore nel 1982. Dopo un'esperienza di due anni come parroco della parrocchia di Chuka, torna all'insegnamento, questa volta nel seminario St. Joseph di Nairobi. Il 20 settembre 1986 viene consacrato primo vescovo della neonata diocesi di Nyeri in qualità di vescovo ausiliare a fianco dell'arcivescovo Nichodemus Kirima. È del 6 ottobre 2007 la sua nomina ad arcivescovo della capitale Nairobi, dove ha fatto il suo ingresso il 1° novembre scorso.

Appena due settimane dopo la nomina ad arcivescovo di Nairobi, papa Benedetto XVI ha annunciato la sua elezione al rango di cardinale. Monsignor Njue, che ricopre anche la carica di presidente della Conferenza episcopale del Kenya, è il secondo sacerdote keniano ad essere nominato cardinale dopo monsignor Maurice Otunga, deceduto quattro anni fa. La società civile e il mondo della politica keniani hanno subito espresso il loro compiacimento per la nomina. Gioia e compiacimento che condividiamo appieno. Tanti auguri monsignor John!

32 MILA EURO DAL 5 PER MILLE

Comincia a farsi concreta l'ondata di solidarietà del cinque per mille. A inizio ottobre, infatti, l'Agenzia delle Entrate ha reso nota la ripartizione del fondo relativo al 2006, anno in cui per la prima volta è stata offerta ai contribuenti la possibilità di destinare una quota della propria Irpef a finalità sociali. Al Cevitem, che ha ricevuto 1.050 firme, spettano 32.045 euro: una cifra significativa, che porterà notevoli benefici alle nostre attività nel Sud del mondo. Non possiamo dunque che ribadire il nostro più sentito grazie a tutti coloro che, attraverso questo strumento, hanno scelto di sostenere il nostro impegno. Il contributo, secondo quanto affermato dall'Agenzia delle Entrate, dovrebbe essere erogato entro la fine dell'anno. Appena i fondi arriveranno, sarà ovviamente nostra cura informarvi sul loro utilizzo.

Complessivamente, attraverso le dichiarazioni dei redditi 2006, i contribuenti hanno donato ben 345,2 milioni di euro. La parte da leone è toccata al volontariato, che riceverà 192,9 milioni di euro, seguito dalla ricerca scientifica, con 51,1 milioni di euro e dalla ricerca sanitaria con 46,7 milioni. Fanalino di coda i Comuni, con 37,9 milioni di euro.

Importanti novità sono in vista anche per il futuro. Sotto la spinta dei 16 milioni di italiani che nel 2006 si sono avvalsi del cinque per mille e delle campagne di raccolta firme promosse dal settimanale Vite e dal Sole 24 Ore, il Governo sembra aver mantenuto le promesse: anche per il 2008 il cinque per mille sosterrà volontariato e ricerca. Il condizionale è d'obbligo, visto che la norma sarà approvata con la Finanziaria 2008, le cui votazioni si stanno svolgendo proprio mentre stiamo per andare in stampa. Se tutto andrà per il verso giusto, dunque, il cinque per mille, dopo due anni di sperimentazione, diverrà finalmente uno strumento stabile e senza limiti di utilizzo. Una grande vittoria per tutte le realtà del Terzo settore, che negli ultimi mesi ha esercitato su questo tema una costante attività di controllo e pressione sull'operato del Governo. Nel primo testo della Finanziaria 2008 del cinque per mille non c'era addirittura traccia. Una clamorosa "svista" a cui si è tentato di porre rimedio con un primo emendamento che stanziava appena 100 milioni di euro, un tetto intollerabile visti i 345 milioni donati nel solo 2006. L'ulteriore dura presa di posizione del mondo del non profit ha portato ad un nuovo emendamento bipartisan che considera il tetto di 100 milioni di euro previsto dalla Finanziaria solo "tecnico", quindi integrabile nel corso dell'anno in base alle esigenze che emergeranno nel 2009. Incrociando le dita, dovrebbe essere la volta buona.

*Un regalo a tutti,
un sorriso a tutti*



Operazione Natale Felice 2007

*Per partecipare all'Operazione Natale Felice, utilizzare il bollettino allegato al giornale,
indicando nella causale i progetti a cui si desidera devolvere l'offerta.*